

IL CASO

La Francia: sì al dialogo con i talebani ma depongano le armi

PARIGI ■ Dopo Londra anche Parigi si schiera sul fronte del sì alla trattativa con i miliziani moderati afgani e, prima delle elezioni presidenziali, difende la trattativa.

Ma la Francia è favorevole al dialogo tra le autorità afgane e i talebani a condizione che questi ultimi riconoscano la costituzione afgana e depongano le armi. Lo ha detto ieri il viceportavoce del ministero degli Esteri, Frederic Desagneaux. Secondo la Francia «sta alle autorità afgane decidere con quali interlocutori impegnarsi in vista di una riconciliazione, ma questa scelta implica che i rappresentanti dei talebani riconoscano l'ordine costituzionale del Paese e rompano qualsiasi tipo di legame con il terrorismo internazionale».

L'altro ieri anche il premier britannico Gordon Brown aveva esortato al dialogo con i talebani moderati per riuscire a chiudere la guerra in Afghanistan.

Secondo un sondaggio pubblicato ieri dall'Independent la maggioranza dei britannici ritiene che il conflitto non possa essere vinto e che le truppe inglesi dovrebbero essere ritirate subito.

presentanti della Lega». La missione italiana, prosegue il titolare della Difesa, è «irrinunciabile e imprescindibile».

Nessuna marcia indietro. La missione si riarma. «Sono in procinto di autorizzare l'uso del cannoncino per i tornado di stanza in Afghanistan», comunica La Russa. I caccia non saranno invece autorizzati ad utilizzare le bombe di cui sono dotati perché queste comportano il rischio «sia pur minimo, di colpire soggetti estranei all'attacco». Il ministro aggiunge che altri due elicotteri d'attacco Mangusta, oltre ai sei già presenti in teatro, saranno inviati nei prossimi giorni in Afghanistan. «Per me - aggiunge - servirebbe un aumento a dismisura degli elicotteri, che sono un supporto sicuro e adeguato per garantire una copertura aerea che è fondamentale». Quanto alle altre misure prese per garantire una maggiore sicurezza dei nostri militari, La Russa parla del «radoppio» del numero dei Predator (gli aerei senza pilota) e la progressiva sostituzione dei mezzi corazzati «Lince» con i «Freccia», un veicolo «più lento, più grosso ma più sicuro». Il passaggio però non potrà essere realizzato in tempi brevi in quanto serve un periodo di addestramento sui nuovi mezzi. ♦



Foto di Omar Sobhani/Reuters

Soldati britannici a Malgir nella provincia di Helmand

Intervista a Lucio Caracciolo

**«I rischi sono troppi
Ormai è diventata
missione di guerra»**

Il direttore di Limes: «L'Italia non è preparata per ciò che si fa sul campo. Per chiudere il dossier afgano l'unica soluzione è la trattativa regionale»

U.D.G.
ROMA

Il caos afgano, le polemiche tra i ministri, le imminenti elezioni nel martoriato Paese asiatico. Ne discutiamo con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica italiana «Limes». **Come leggere politicamente la polemica tra ministri italiani, innescata dalle affermazioni del leader del Carroccio, Umberto Bossi, sulla nostra presenza in Afghanistan?**

«La discussione è stata tardiva e limitata. Ancora non abbiamo discusso seriamente, né col passato governo, tantomeno con l'attuale, del carattere e degli obiettivi della missione in Afghanistan. Infatti la conclusione

sarebbe semplice: il carattere è la guerra, e la missione è stare con gli americani».

Replicando a Umberto Bossi, il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, ha sostenuto che le polemiche alimentano i rischi per i nostri soldati impegnati sul fronte afgano.

«Non sono d'accordo. I rischi aumentano per il fatto che facciamo passare una missione di guerra per una missione di pace; il che vuole dire che non siamo culturalmente e tecnicamente attrezzati per quel che facciamo in Afghanistan».

E cosa facciamo realmente in Afghanistan?

«Cerchiamo di proteggere noi stessi e, per quanto possibile, farci apprezzare dagli americani. Nel primo esercizio riusciamo meglio che nel se-

condo».

L'Afghanistan va al voto. Cosa possono rappresentare le elezioni del 20 agosto prossimo?

«Una farsa, che noi italiani ed europei cercheremo di spacciare per un progresso verso la democrazia e la libertà: cosa a cui non crede nessuno, a cominciare da Obama».

Ma allora in Afghanistan non c'è via d'uscita?

«Sì, l'uscita. Nel senso che non esistono alternative sensate a un ritiro il più rapido possibile».

C'è chi obietterebbe: in questo modo si sancisce la vittoria dei jihadisti talebani.

«No. Si dichiara la nostra intelligenza e si riporta l'Afghanistan alle dimensioni effettive di quel problema, che non sono affatto globali ma regionali. E la soluzione pas-

Gli Usa

«Non so se compiacere sempre gli Stati Uniti possa formare la politica estera del nostro Paese»

sa, quindi, attraverso un accordo, ovviamente instabile, tra i tagliagola locali e i loro sponsor regionali, dall'Iran al Pakistan, dall'India alla Cina, alla Russia...».

E l'Europa?

«Gli europei sono presenti in ordine sparso e con comportamenti assai differenti l'uno dall'altro. In ogni caso, la missione non la comandiamo noi ma gli americani, i quali ci dividono fra utili e inutili...».

E noi italiani come siamo classificati?

«Dal punto di vista militare, meno utili di molti, quasi tutti».

I ministri leghisti chiedono di ripensare la nostra presenza anche in Libano, Kosovo...Ma cosa connota la politica estera del governo Berlusconi?

«In questo momento, si riduce a compiacere gli americani. In questo, peraltro, c'è una continuità con i governi precedenti. Non so se basti a formare una politica estera, ma questo è».

Ma il compiacimento può essere davvero utile al «Nuovo Inizio» evocato, sui fronti più caldi di crisi, dal Medio Oriente al rapporto con il mondo islamico, da Barack Obama?

«Non credo che il presidente Usa presti una specifica attenzione all'Italia, salvo forse nel temere che Berlusconi accettando il regalo di Putin, il «lettone», sia troppo esposto al controllo di Mosca». ♦